

Sbilanciamo l'Europa



VENERDÌ 5 SETTEMBRE 2014 WWW.SBILANCIAMOCL.INFO - N° 32

SUPPLEMENTO AL NUMERO ODIERNO

È evidente il disorientamento dei governi nazionali e delle istituzioni monetarie europee, di fronte al fallimento delle politiche di austerità dall'inizio della crisi. Recita il motto latino che «errare è umano ma perseverare è diabolico». Siamo dunque scivolati nell'inferno economico europeo?

Tutti a scuola

Giuseppe Travaglini

Grande è la confusione che regna ai vertici dell'economia. A Francoforte il governatore della Banca centrale europea Mario Draghi spiega alla finanza che non ha nulla da temere e, allo stesso tempo, si scontra con Angela Merkel sull'impossibile rotta dell'austerità a tutti i costi. A Parigi, l'Ocse persevera nel raccomandare ulteriori liberalizzazioni del mercato del lavoro, mentre dichiara – per la prima volta – che «altre riduzioni salariali non creeranno né nuovi posti di lavoro né nuova domanda». A Bruxelles, l'Unione Europea punta tutto sulla crescita delle esportazioni e, allo stesso tempo, fa partire la guerra di sanzioni con la Russia, con inevitabili riflessi sull'export. A Roma, infine, il governo presenta nuove promesse di cambiamento in mille giorni, ma scopre di non avere soldi per gli stipendi degli statali. E moltiplica gli annunci di nuove spese e sgravi fiscali, giurando che rispetterà comunque i vincoli europei.

È evidente il disorientamento dei governi nazionali, e delle istituzioni monetarie europee, di fronte al fallimento delle politiche di austerità dall'inizio della crisi. Recita il motto latino che «errare è umano ma perseverare è diabolico». Siamo dunque scivolati nell'inferno economico europeo? Oppure, più amaramente, i nostro policy maker e i loro tecnici hanno perso definitivamente la bussola dell'economia?

Di fronte a questa confusione che regna ai «piani alti» dell'edificio europeo, non resta che ripartire dal basso e ritornare, pazientemente, all'abc dell'economia e riflettere, senza pregiudizi, sulle radici della attuale crisi, sul che cosa si produce, sul funzionamento mercato del lavoro, sul significato profondo di crescita economica, di disuguaglianza e produttività, sul potere della finanza, sull'importanza dell'azione pubblica, e sulle politiche, che in una economia avanzata come quella europea, ma in deficit di crescita, possono ancora funzionare.

È quello che si sta facendo, da lunedì scorso, alla Scuola estiva «L'economia com'è e come può cambiare» organizzata dal Dipartimento di Economia Società Politica dell'Università di Urbino «Carlo Bo» in collaborazione con Sbilanciamoci!

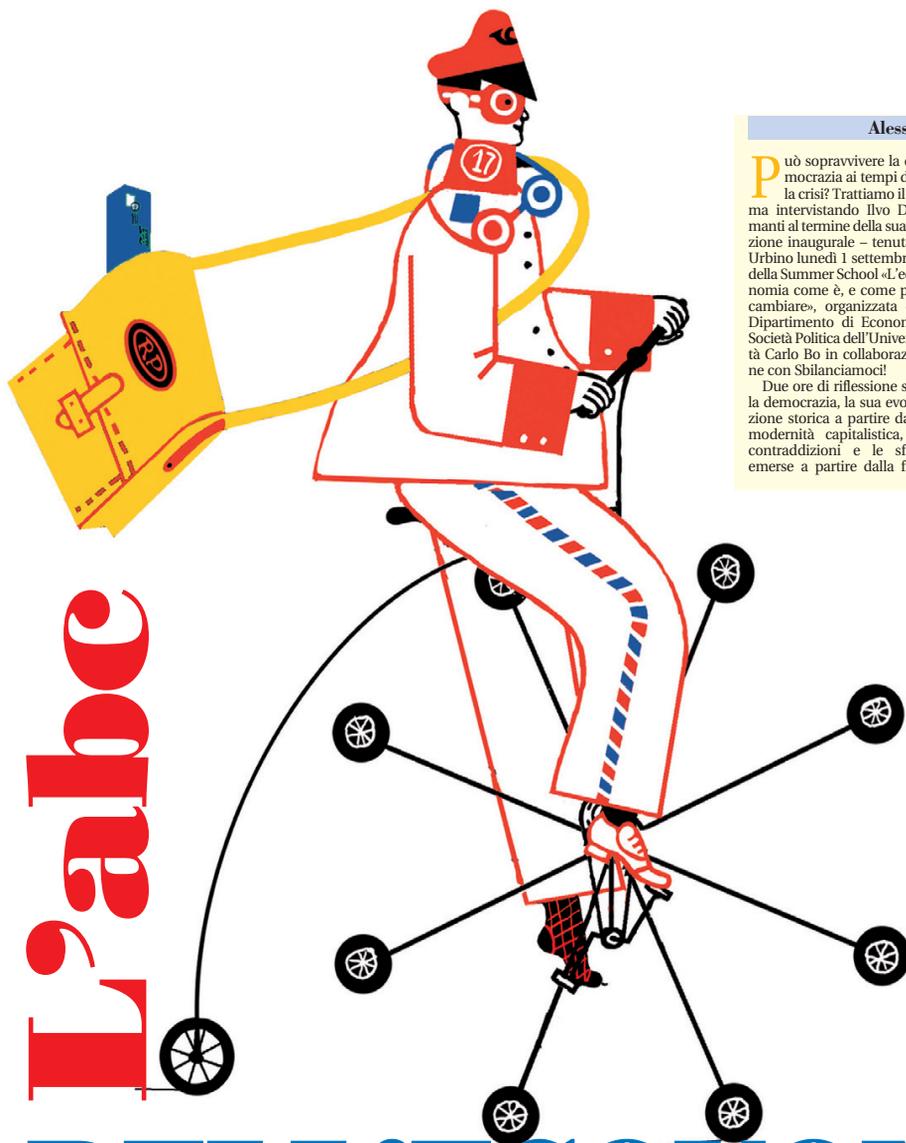
Centotrenta persone, dai 17 ai 70 anni, che passano una settimana a studiare l'essenziale sull'economia, e a discutere in maniera disincentata e fuori dai luoghi comuni di come uscire dai nostri guai economici. Cinque giorni di lezioni, seminari, gruppi di lavoro per comprendere il funzionamento dei sistemi economici e le alternative in Italia e in Europa.

Il corso non è un semplice ciclo di lezioni per neofiti di economia. In effetti, la Summer School di Urbino è una opportunità culturale che ha lo scopo, non facile, di ricondurre al centro del dibattito la riflessione ampia sui temi economici e sociali e, dunque, anche su quelli della politica.

Ciò ha richiesto da parte dei relatori, e degli iscritti, una riconsiderazione critica dei fattori che determinano il funzionamento delle società complesse come la nostra, ponendo, ovviamente, al centro dell'attenzione la sfera delle relazioni economiche, e la loro connessione con la sociologia, con la politologia, con la statistica e con la giurisprudenza.

La Scuola è stata articolata in lezioni frontali, seminari didattici e gruppi di lavoro per approfondire le tematiche specifiche, e per capire se un'altra economia, un'altra Europa, un'altra organizzazione dell'euro e del lavoro è ancora possibile.

CONTINUA | PAGINA II



DELL'ECONOMIA

Alessandro Rizzi

Può sopravvivere la democrazia ai tempi della crisi? Trattiamo il tema intervistando Ivo Diamanti al termine della sua lezione inaugurale – tenuta a Urbino lunedì 1 settembre – della Summer School «L'economia com'è, e come può cambiare», organizzata dal Dipartimento di Economia Società Politica dell'Università Carlo Bo in collaborazione con Sbilanciamoci!

Due ore di riflessione sulla democrazia, la sua evoluzione storica a partire dalla modernità capitalistica, le contraddizioni e le sfide emerse a partire dalla fine

degli anni '70, con il declino del partito di massa e delle tradizionali forme di aggregazione e mobilitazione collettiva. Alla luce dell'analisi di Diamanti, l'obiettivo della scuola estiva – capire come funziona il sistema economico e se un altro modello è possibile – appare un punto di partenza per affrontare la crisi che attanaglia le nostre democrazie e dare una risposta alla domanda di orientamento e di partecipazione che attraversa le nostre società.

«Vi è una domanda di partecipazione non espressa», ci spiega Ivo Diamanti, professore di Governo e Comunicazione politica all'Università di Urbino, direttore del laboratorio LaPolis e autore di numerosi libri, tra cui il più recente «Democrazia ibrida» (Laterza, 2014). «Per questo, studiare l'abc del sistema in cui viviamo è cruciale per comprendere e agire. Studiare significa allora poter rimettere in circolo la domanda di partecipazione che esiste oggi».

Una domanda di partecipazione che s'inserisce in un contesto dominato dalla sfiducia dei cittadini nei confronti delle istituzioni della democrazia rappresentativa.

«Nella fase attuale, la sfiducia ha sostituito la fiducia come motore di legittimazione delle nostre democrazie. Se il fondamento della democrazia è il rapporto tra istituzioni e società, oggi noi viviamo una dissociazione, siamo in una democrazia con governi non dotati di consenso».

CONTINUA | PAGINA III



La rilettura

Le idee sul capitalismo

L'economia è una disciplina che non progredisce col passare del tempo, o per lo meno non progredisce nel senso in cui progrediscono la fisica e la medicina, che via via incorporano e sistemano le teorie precedenti dopo averle emendate dei loro errori e alla luce di nuovi risultati sostanziali.

Esistono invece e coesistono molte teorie rivali, che si di-

sputano l'egemonia culturale e politica; e la teoria neoclassica – in forme nuove e ingegnose ma ridondanti – è ancora oggi la teoria dominante nella professione, nell'opinione comune e comunissima, sebbene nel corso del Novecento a essa siano state mosse due critiche radicali, da parte di J.M. Keynes (1883-1946) e di P. Sraffa (1898-1983).

Si badi bene che tale egemo-

Giorgio Lunghini



nia della teoria neoclassica, pressoché assoluta nell'Accademia, non lo è tra i policy-makers più avvertiti, che di fronte ai problemi pratici si lasciano talora ispirare dalle teorie eterodosse.

Nella storia economica dell'Italia se ne trovano molti esempi.

La teoria egemone ci rappresenta il sistema economico come un sistema in cui

l'homo oeconomicus prende le decisioni sul futuro in condizioni di certezza e di conoscenza illimitata, in cui le crisi sono degli accidenti e non la norma, e in cui vi è armonia nella distribuzione del prodotto sociale.

Nelle scelte di politica economica la conseguenza di una simile visione del mondo è la dottrina del laissez-faire.

CONTINUA | PAGINA II

Politica economica europea, che fare?

L'attuale classe dirigente non sembra mutare i suoi orientamenti di fondo, nonostante i segnali per una gestione più «flessibile» del passato

Claudio Gnesutta

In un contesto internazionale di crescente incertezza, l'Europa presenta una situazione di disoccupazione e deflazione che preoccupa per la potenziale instabilità politica e sociale. La pretesa di rilanciare la crescita attraverso l'austerità si è dimostrata, come peraltro previsto, come lo strumento che ha indebolito l'impianto economico tanto da risultare il mezzo attraverso il quale la recessione si è estesa anche ai paesi più austeri.

L'attuale classe dirigente europea, pur segnata dal disastro (per lei) risultato elettorale, non sembra mutare sostanzialmente i suoi orientamenti di fondo, anche se vi sono segnali per una gestione più «flessibile» del passato. Vanno in questa direzione la proposta di Draghi sulla necessità di un ruolo maggiore della politica fiscale, l'impegno di Junker di rilanciare la crescita e l'occupazione in Europa, la nuova agenda di politica economica di Renzi nel programma Europa, un nuovo inizio della Presidenza Italiana del Consiglio dell'Ue; si tratta comunque di iniziative da realizzare, come esplicitamente dichiarato, «nel quadro di importanti riforme strutturali».

In presenza di una strategia fondata su una politica fiscale restrittiva e una politica monetaria accomodante, le condizioni depresse della domanda e l'incertezza sull'evoluzione futura innalza il rischio di credito deprimendo il finanziamento del settore non-finanziario; ne deriva la spinta a ricercare all'estero sia gli sbocchi alla propria produzione, sia le opportunità di investimento a scapito degli investimenti interni. Come previsto, la politica di austerità ha sospinto l'economia e la società in un circolo vizioso recessivo dove la deflazione sociale e la sopravvalutazione del cambio ha pesanti effetti sui soggetti economicamente più deboli; è dubbio che un processo avvitato così su se stesso possa invertire la tendenza attraverso una «limitata flessibilità» delle politiche economiche.

Di fronte ad esiti lontani dalle attese, la risposta politica è che «bisogna perseverare» nel mettere ordine nell'economia. Non si può sostenere che le posizioni ufficiali dell'Unione Europea non riconoscano la crisi sociale in corso, ma certamente l'azione al riguardo si presenta debole come attesta lo scarto tra le proposte contenute in Europa2020 e gli strumenti utilizzati per contrastare la crescente disoccupazione, povertà, precarietà. Andrebbe invece attribuita assoluta priorità a una politica dell'occupazione che promuova la crescita di posti di lavoro socialmente e ambientalmente desiderabili accompagnata da una politica del welfare che, avendo come bussola la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione, contenga impegni altrettanto prescrittivi di quelli imposti dal fiscal compact. Un social compact che sia una prospettiva comune sul welfare (sui diritti del lavoro, previdenza e assistenza sociale e abitativa, tutela della salute, diritto all'istruzione) che abbia al centro un sistema articolato di salario minimo, un piano di assicurazione sociale riguardante tutti i potenziali lavoratori, un sostegno sistematico dei redditi più bassi, anche nella forma di un reddito di esistenza. L'obiettivo è quello di contrastare l'attuale concorrenza (fiscale, salariale, normativa) al ribasso tra i paesi-membri la quale, per attrarre capitali dall'estero, deprime l'accumulazione produttiva e i centri pubblici dei propri partner e riduce le risorse pubbliche necessarie ad affrontare le tensioni sociali che essa provoca. Alla competitività istituzionale va sostituita una cooperazione solidale a sostegno di quell'aspirazione di civiltà che, con il suo modello sociale, l'Europa dovrebbe incarnare.

La politica di valorizzazione del lavoro e di promozione sociale necessita di una coerente accumulazione, di una politica industriale non confinata alle

politiche della concorrenza. La performance industriale europea di lungo periodo richiede una trasformazione dell'apparato produttivo in senso socialmente e ambientalmente sostenibile con investimenti pubblici in particolare nelle attività a conoscenza intensiva, elevata competenza e buona occupazione nei settori della tecnologia dell'informazione e comunicazione, della tutela dell'ambiente, delle energie rinnovabili. Oltre a stimolare la domanda europea, questi interventi dovrebbero rilanciare l'accumulazione industriale necessaria a riassorbire gli attuali squilibri esterni all'interno dell'eurozona. È l'investimento pubblico, e non i salari, a costituire la variabile di aggiustamento dell'economia.

Per quanto riguarda la politica macroeconomica europea essa va ridefinita: una politica fiscale meno rigida, una politica monetaria diversamente accomodante, una politica finanziaria di riequilibrio.

Il fiscal compact va rivisto, mettendo in discussione il concetto di deficit strutturale che non si è dimostrato - nelle sue basi concettuali e applicative - adeguato come guida della politica macroeconomica. Non essendo il mercato in grado di garantire livelli accettabili di occupazione, il bilancio pubblico deve tornare ad essere strumento di governo della domanda aggregata con il compito di sostenere un processo produttivo riqualificato. Va ampliata la dimensione del bilancio europeo e ridefinita la struttura del prelievo fiscale,



armonizzando l'imposizione fiscale diretta, rafforzando la progressività delle aliquote, non solo per contrastare la concorrenza sleale, ma per riattivare la redistribuzione richiesta da una società welfare-led; anche considerato che il favore goduto finora dai profitti e dalle rendite non ha garantito un'adeguata accumulazione interna, né quantitativa né qualitativa.

L'intervento pubblico va finanziato a livello europeo mobilitando i fondi delle istituzioni esistenti, ricorrendo alla monetizzazione della banca centrale, sfruttando la sua moral suasion sul credito bancario. Per quanto essa non possa trascurare la stabilità finanziaria, la liquidità creata va riorientata verso il circuito industriale, verso l'attività produttiva anche con una diretta monetizzazione dei titoli emessi dai soggetti non-finanziari per finanziare la loro spesa. Ciò vale per il settore pubblico, per le istituzioni finanziarie impegnate nei piani di investimento europei, per le imprese private i cui crediti

IL FISCAL COMPACT VA RIVISTO, METTENDO IN DISCUSSIONE IL CONCETTO DI DEFICIT STRUTTURALE, CONCETTO INADEGUATO PER GUIDARE LA POLITICA MACROECONOMICA

DALLA PRIMA

Giuseppe Travaglini

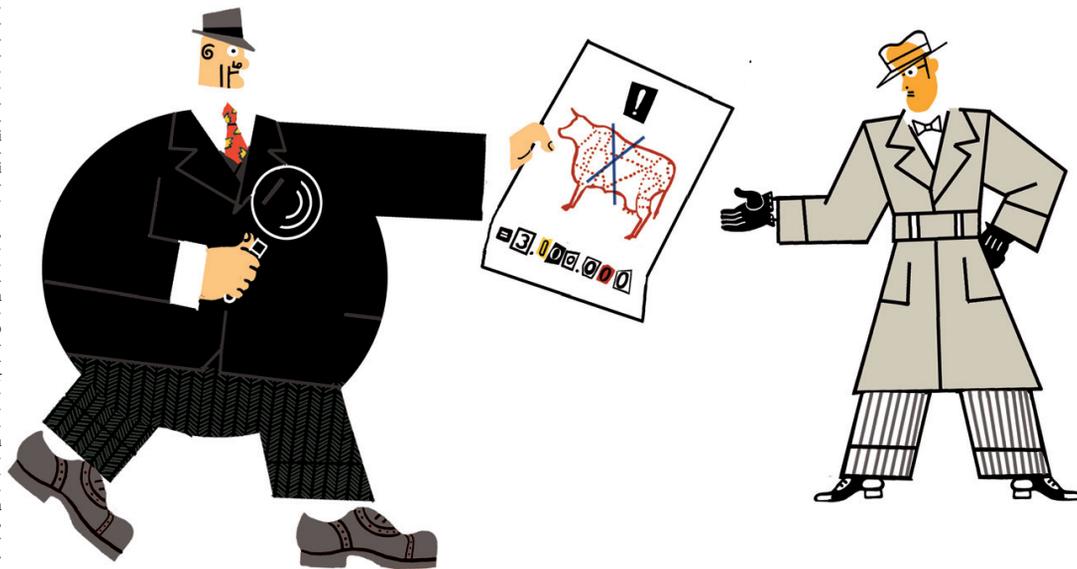
Per rimediare alla confusione

Perché, la Summer School ha richiamato tutti coloro, che desiderosi di capire ed imparare, «non si accontentano» dell'informazione, sovente approssimativa e inesatta, dei media, del web, della carta e della televisione.

E per questo, hanno partecipato all'evento i giovani, gli studenti, le persone attive nelle associazioni, nel terzo settore e nella cooperazione, nel mondo dell'informazione, nei movimenti, nel sindacato, e gli operatori economici e sociali, della pubblica amministrazione, di enti locali e imprese.

Insomma, un nuovo evento culturale piccolo ma indispensabile che ha messo insieme tanti studiosi, provenienti da diverse università italiane e dai settori istituzionali, e nuove energie che vogliono contribuire ad «aggiustare» il meccanismo della bussola economica, incrinato da ormai troppo tempo.

Il rilancio della cultura non può che aiutare questo processo.



DALLA PRIMA

Giorgio Lunghini

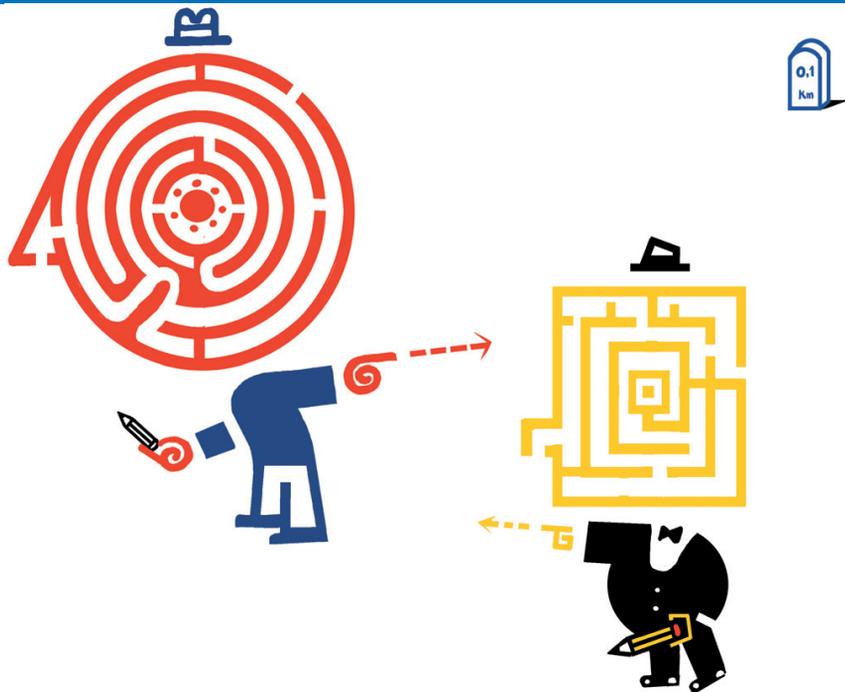
Crede che anche il lettore comune giudicherà questa visione piuttosto consolatoria che non realistica, e nelle pagine che seguono intendo confortarlo nel giudizio presentandogli le teorie alternative, del tutto rispettabili e non meno robuste di quella neoclassica, di quattro autori che tutti possono dirsi classici: Ricardo, Marx, Keynes e Sraffa (...). Ora questi quattro autori ci descrivono il sistema economico in cui viviamo, che è un sistema storicamente determinato: il capitalismo, come un sistema in cui la distribuzione del prodotto sociale tra le classi è materia di conflitto; in cui la norma è la crisi e l'equilibrio; e in cui gli agenti prendono le loro decisioni in condizioni di incertezza e sulla base di una co-

gnoscenza limitata. Così che un intervento dello Stato sarà necessario se si vogliono almeno mitigare i difetti della società economica in cui viviamo: sopra tutti la disoccupazione e una distribuzione arbitraria e ineguale della ricchezza e dei redditi (Giorgio Lunghini, *Conflitto, crisi, incertezza*. Bollati Boringhieri, 2012, pp. 12-14).

Per quanto riguarda il livello dell'occupazione, Keynes dimostra che esso non sia univocamente determinato dall'operare congiunto sul mercato del lavoro delle due funzioni di domanda e di offerta, così come afferma la teoria neoclassica, bensì da altre forze che agiscono su altri mercati (mercati della moneta, dei capitali, dei beni). In particolare non vi sarebbe necessariamente una relazione inversa tra il salario e l'occupazione: una diminuzione del salario potrebbe anche non essere una condizione sufficiente per generare un aumento dell'occupazione (...). La Teoria generale si può ri-

vedere a questa proposizione: l'occupazione è quella che i capitalisti decidono di dare, secondo le loro aspettative. Secondo lo stesso Keynes, «La teoria si può riassumere dicendo che, data la psicologia della gente, il livello della produzione e dell'occupazione complessiva dipende dall'ammontare dell'investimento». Al centro del ragionamento di Keynes sta l'idea che noi, nella realtà, abbiamo soltanto una percezione molto vaga delle conseguenze non immediate dei nostri atti. La nostra conoscenza, in generale e anche per quanto riguarda le decisioni economiche più importanti, è una «conoscenza incerta» (...). Il fatto che la nostra conoscenza sia incerta ha dunque come conseguenza principale la fragilità, la precarietà dell'equilibrio del sistema (pp.87-89). Per Keynes in ogni situazione data vi è un unico livello di occupazione compatibile con l'equilibrio, e tale equilibrio è stabile anche se l'occupazione non è piena. A ciò basta

che la domanda aggregata sia uguale all'offerta aggregata. Questi analisti ci fornisce, secondo Keynes, una spiegazione del paradosso della povertà nel bel mezzo dell'abbondanza: «È caratteristica saliente del sistema economico in cui viviamo che, mentre è soggetto a fluttuazioni severe per quanto riguarda la produzione e l'occupazione, esso non è violentemente instabile. In effetti esso sembra capace di permanere in una condizione cronica di attività subnormale per un periodo considerevole, senza una tendenza marcata né verso la ripresa né verso il collasso» (p.98-99). Che cosa si dovrebbe fare, e si potrebbe fare, se davvero si condividesse il giudizio che la disoccupazione e l'ineguaglianza sono dei mali da guarire? Secondo questo Keynes si dovrebbero fare tre cose (...), redistribuzione della ricchezza e del reddito, eutanasia del rentier, e una socializzazione di una certa ampiezza dell'investimento (pp. 106-108).



QUELCHCONTA

Spagnole. Sono spagnole le immagini di queste pagine. Le ha disegnate Arnal Ballester per un testo di Ruth Vilar. Un postino innamorato dei numeri. Conta le cassette della posta, le lettere che consegna, il numero dei francobolli... Tutti lo chiamano Quelchconca. È un tipo estroso e stravagante. Orologio, calendario, contratto di lavoro sono per lui cose assolutamente secondarie. Prima di tutto viene l'aritmica L'ordinata, sicura e rassicurante sequenza dei numeri. Ma - consegnate ventidue lettere di sfratto a ventuno famiglie rassegnate dopo i venti inutili ricorsi alla giustizia - si accorge che i conti non sempre tornano. E così, riflettendo anche sul suo soprannome, si convince che, imparato a contare, bisogna imparare anche quel che conta. Quel che conta, Orecchio acerbo 2011, 32 pagine a colori, 15 euro

www.orecchioacerbo.com



Attac: informare, discutere e agire

A Parigi si è tenuta l'università estiva della più grande di tutte le reti internazionali di alternativa al neoliberalismo emerse dal movimento altermondialista

Thomas Fazi

Dal 19 al 23 agosto, al grido di «informare, discutere, agire», si è tenuta a Parigi la consueta università estiva europea dei movimenti sociali promossa dalla rete Attac. Per chi non lo sapesse, Attac - presente in oltre 40 paesi in Europa, Africa ed America Latina - è probabilmente la più grande di tutte le reti internazionali di opposizione e di alternativa al neoliberalismo che sono emerse dal movimento altermondialista che si è sviluppato tra la fine degli anni novanta e i primi anni zero.

Non a caso, l'organizzazione nasce proprio nel 2001, l'anno in cui quel movimento raggiunge il suo apice, per poi essere brutalmente stroncato nelle strade di Genova. Il risultato (voluto) della sanguinosa strategia repressiva di quei giorni fu quello di frantumare un movimento forte, unitario ed internazionale - un movimento che univa la critica alle multinazionali alla difesa dei beni comuni, l'ecologia alla democrazia partecipativa, l'analisi lucida delle trasformazioni globali in corso alle battaglie locali (o «glocali», come si diceva al tempo), un movimento che quando marciava era sempre un fiume in piena (molti al tempo furono i paragoni con il movimento del '68) - in una miriade di rivoli localistici segnati dalla paura, dal disincanto e dalla consapevolezza che forse, in fondo, un altro mondo non è possibi-

le. Questo è senz'altro vero per l'Italia, ma non solo, e gli effetti si sentono ancora oggi. Eppure, per chi era a Parigi nelle giornate del forum, la sensazione sorprendente era quella di essere tornati indietro di quindici anni.

Merito in buona parte di Attac (e degli innumerevoli gruppi che ad esso fanno riferimento), che in questi anni ha tenuto vivo - soprattutto in Francia, patria dell'organizzazione - lo spirito e le battaglie dell'altermondialismo, e in particolar modo la capacità di quel movimento di unire le battaglie sui singoli temi a una critica profonda, radicale e sistemica dell'attuale modello economico e sociale. Rispondendo chiaramente a un bisogno che oggi come ieri continua ad essere presente nella società, come dimostra la straordinaria risposta della gente: più di 2,000 gli attivisti discesi su Parigi da tutta Europa (molti anche gli invitati dall'Africa, dall'Asia e dalle Americhe) per l'evento.

Quindi non solo crisi e austerità al centro dei dibattiti, ma anche: cambiamento climatico, democrazia diretta, riconversione ecologica, trasformazione dei modelli produttivi e di consumo, trattati commerciali (a partire ovviamente dal Ttip, il famigerato accordo di libero scambio Europa-Usa), sovranità alimentare, finanza, geopolitica e imperialismo, primavere arabe, l'ascesa dell'estrema destra in Europa, e tanto altro. Della crisi sociale, economica e politica provocata dalle politiche del-

la troika, del futuro dell'euro e delle alternative possibili hanno discusso per tre giorni, nell'aula magna stracolma dell'Università di Parigi VII-Diderot sulle rive della Senna: Trevor Evans (Euro-Memo), Mariana Mortagua (Bloco de Esquerda, Portogallo), Dominique Pithon (Economistes Atterrés, Francia), Mario Pianta (Sbilanciamoci!), Cristina Asensi (Attac Spagna), Thilo Bolde (Greenepeace Germania), Aris Chatzistefanou (regista di *Debtocracy*) e altri.

Numerosi e variegati i toni degli interventi: cognizione dei rischi che un'eventuale disgregazione della zona euro comporterebbe per l'Europa (e in particolare per le economie più deboli del continente) ma anche crescente scetticismo sulla capacità di rompere la gabbia dell'austerità all'interno del processo «democratico» ed istituzionale europeo; consapevolezza della probabile necessità di un'insubordinazione, di una forzatura o rottura nazionale delle regole europee (che non vuol dire necessariamente uscire dall'euro ma semmai usare questo come strumento di pressione o ricatto nei confronti dell'establishment conservatore), ma anche del fatto che tutta la differenza la fa se questo avviene «da sinistra» (come si sta tentando di fare in Grecia, in Spagna e in Portogallo) o piuttosto «de destra», come sta avvenendo in Francia, dove è il Front national di Marine Le Pen a intercettare il crescente anti-europeismo dei francesi. Consapevolezza anche del fatto che forse uno dei problemi principali è che i movimenti sociali non hanno ancora un'alternativa chiara da proporre, e quindi che è solo continuando a incontrarsi, a discutere e a scambiarsi idee, lotte ed esperienze che si riuscirà ad uscire insieme dalla crisi in corso.

Cruciali a tal proposito i prossimi appuntamenti dell'agenda dei movimenti sociali europei, tra cui la grande manifestazione indetta da Blockupy in occasione dell'inaugurazione del nuovo edificio della Bce a Francoforte, a inizio 2015, ma soprattutto la 21esima conferenza mondiale sul clima, che si terrà a Parigi alla fine dell'anno prossimo.

NON SOLO CRISI E AUSTERITÀ AL CENTRO DEI DIBATTITI, MA ANCHE CAMBIAMENTO CLIMATICO, DEMOCRAZIA DIRETTA, RICONVERSIONE ECOLOGICA, TRASFORMAZIONE DEI MODELLI PRODUTTIVI E DI CONSUMO, TRATTATI COMMERCIALI

DALLA PRIMA

Alessandro Rizzi

La democrazia si fa «ibrida»

Abbiamo così assistito al passaggio dai leader agli anti leader, che anche quando parlano di rinnovamento lo fanno contro gli altri. La risorsa principale è dunque la sfiducia, che secondo Pierre Rosanvallon anima l'"universo controdemocratico". Penso che la sfiducia sia una risorsa, ma da sola non è sufficiente. Bisogna far ripartire una democrazia della fiducia. Per questo, studiare significa anche costruire.

Le trasformazioni della democrazia al tempo della crisi sono una tematica cruciale. Già Carlo Donolo, nello speciale di Sbilanciamoci! «Democrazia svedese» (*il manifesto*, 11 luglio), aveva analizzato lo schiacciamento della democrazia ad opera della spinta neoliberalista. L'analisi di Diamanti, invece, si concentra su come siamo arrivati alla fase attuale della democrazia, che lui stesso definisce «ibrida». «Nella democrazia dei

partiti di massa, le due facce della democrazia rappresentativa, istanze di governo e partecipazione, stanno insieme nel partito. Con la crisi di quel modello, si è passati a una democrazia del "pubblico", dove il terreno della politica si è disgregato perché i partiti sono stati progressivamente sostituiti dalle persone, le organizzazioni sul territorio sono state rimpiazzate dalla comunicazione e i cittadini sono diventati sempre più pubblico». Una fase che vede in Italia la sua espressione più emblematica. «La personalizzazione e la mediatizzazione si traducono nel partito personale e mediale, il cui archetipo è espresso da Berlusconi. Un Berlusconi imitato, poi, a fatica da altri».

Alla base della democrazia del pubblico è seguita la fase attuale, caratterizzata da un legame ancora più stretto tra democrazia e comunicazione. «Sulla base della democrazia del pubblico, s'innestano le nuove tecnologie, che non solo costituiscono un canale di partecipazione alternativo e ripropongono il confronto tra democrazia rappresentativa e democrazia diretta, ma diventano autentiche icone». Assistenti a un'ibridazione dei modelli, del consenso e partecipazione. «Forme che sembrano apparentemente opposte in realtà si combinano. Assistenti all'uso contemporaneo di queste forme, perché la tv resta il canale più frequentato e le reti non copre tutto. Nelle campagne elettorali, i soggetti politici si muovono allora in molteplici direzioni. Si veda l'esempio di Grillo, che, alle ultime elezioni europee, ha utilizzato tutti i canali simbolo delle diverse fasi della democrazia: ha fatto della mobilitazione uno spettacolo in streaming; come un partito di massa, ha chiuso la campagna elettorale con un comizio in piazza, scegliendo un luogo simbolico come Piazza San Giovanni; ed è ritornato in televisione con l'intervista di Bruno Vespa».

Da Grillo a Renzi, che non solo utilizza diversi media ed esprime la personalizzazione della politica democratica, ma si avvale della principale struttura della democrazia rappresentativa, il partito. Una democrazia sempre più ibrida, insomma. In che direzione?



«L'esplosione della zona euro non è ancora esclusa»

Intervista a Dominique Plihon, professore di economia finanziaria e portavoce di Attac France. Il suo è uno sguardo molto pessimista sulla situazione in Francia e in Europa.

Anna Maria Merlo

PARIGI

Manuel Valls applaudito con una standing ovation all'Università d'estate del Medef (la Confindustria francese) per aver proclamato «Io amo l'impresa», il ministro del lavoro che annuncia controlli più severi sui disoccupati che prendono il sussidio, la conferma del Patto di responsabilità, che prevede 50 miliardi di tagli alla spesa dello stato e 40 miliardi di sgravi per le imprese. E la nomina di un ex banchiere, Emmanuel Macron, a ministro dell'Economia. La relativa resistenza francese di fronte al diktat del rigore è ormai sconfitta, ad opera di un governo socialista? Siamo alla rinuncia dichiarata di ogni speranza di miglioramento delle condizioni sociali? L'economista sghembo Dominique Plihon, professore di economia finanziaria e portavoce di Attac France, ha uno sguardo molto pessimista sulla situazione, in Francia e in Europa.

Il governo Valls II rappresenta la svolta dell'austerità?

Finora la Francia aveva già applicato il rigore, ma è vero in modo meno violento di Spagna, Portogallo, Grecia, anche Italia. I salari dei funzionari, per esempio, non sono stati diminuiti. Ma adesso, il governo Valls II rappresenta una nuova tappa in questa deriva di austerità: se il piano economico di 50 miliardi di tagli verrà applicato, ci sarà un impatto considerevole su molte persone, sul livello del reddito, aumenterà il precariato, avremo una diminuzione del numero degli occupati, con effetti diretti sulla funzione pubblica e indiretti sul settore privato, a causa di un calo nelle ordinazioni pubbliche. Ma io non credo che questo piano potrà essere applicato, perché scatenerà un circolo vizioso con il rigore, freno all'economia che rallenta, maggiore disoccupazione, rischi di deflazione. In Francia, più che altrove, sono possibili reazioni forti. Il governo ha paura. La domanda è: chi paga il fardello dell'aggiustamento? Come viene ripartito tra i diversi settori economici, le classi sociali ecc.? Hollande, con il Patto di Responsabilità, accentuato con Valls II, propone un trasferimento di risorse

verso le imprese. Il ragionamento è che le imprese hanno perso competitività, perché non investono abbastanza, e non lo fanno perché i margini di profitto sono insufficienti. Bisogna quindi ricostituire i margini per avere investimenti, competitività e poi occupazione.

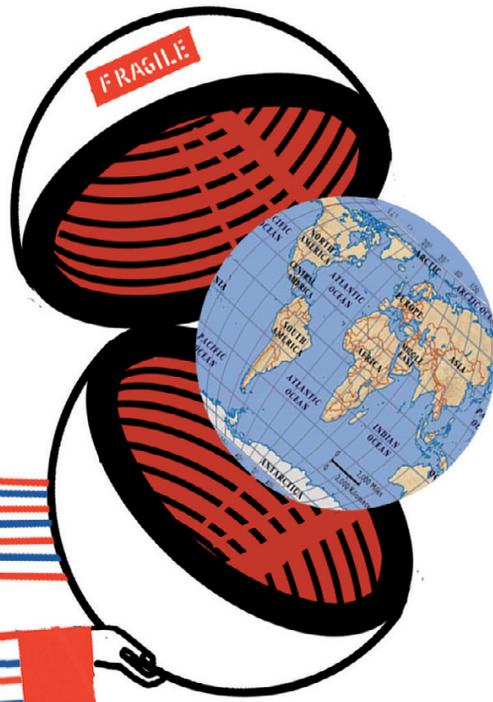
Lo diceva già il tedesco Helmut Schmidt ai suoi tempi: i profitti di oggi sono gli investimenti di domani e l'occupazione di dopodomani. Ma trasferimenti massicci verso l'impresa sono illusori in un contesto di crescita debole se non eguale a zero. Gli acceleratori per gli investimenti sono la domanda e i profitti, ma

tutti gli studi lo dicono, in Europa e negli Usa: il principale è la domanda. In Francia ci sono due tipi di imprese, quelle lavorano a livello internazionale, che vanno bene e difatti hanno aumentato del 30% i dividendi distribuiti, sono i campioni del mondo. Poi c'è una parte della piccola e media impresa che non va bene. Ma il Patto di responsabilità non fa distinzione, non si concentra sulle imprese in difficoltà. Gli aiuti alle imprese avrebbero dovuto essere condizionati, in settori strategici e con obiettivi di occupazione. Anche la Bce dovrebbe porre condizioni alle banche che finanzia.

Macron afferma che si può essere di sinistra e avere buon senso. C'è uno slittamento del linguaggio per imporre Tina. There is no Alternative?

Al di là dell'idea di competitività c'è un'alleanza di classe tra un governo che si dice socialista e non lo è, con il padronato e le banche. E molti ci cascheranno, crederanno che non ci siano altre alternative per risanare i conti. Ma è una cattiva psicologia. Oggi c'è un rischio di deflazione, la gente non spende. Ma il governo non ha fatto nessuna dichiarazione, neppure simbolica, per ridare fiducia a lavoratori e imprenditori. Bisognerebbe, per esempio, aumentare i salari, almeno al ritmo dell'aumento della produttività, che è intorno allo 0,7-1% l'anno. Rilanciare gli investimenti privati anche attraverso gli investimenti pubblici. Varare programmi per le energie alternative, per trasporti ecologici ecc. In Francia si dovrebbe incidere sui settori costosi, come i prezzi dei medicinali o l'edilizia - in Francia la casa pesa al 40% sul bilancio delle famiglie. Ma si tratta di lobbies, che hanno grandi poteri. L'edilizia in Francia è dominata da 4 o 5 società, e nessun governo osa affrontarle, hanno fatto anche saltare il blocco degli affitti. Per quanto riguarda la casa, Tina è un falso.

L'idea di Hollande non era di rimettere i conti a posto a casa, ma avere il ri-



«I MOVIMENTI SOCIALI, I SINDACATI, LE ONG CHE SI BATTONO PER I DIRITTI HANNO UN RUOLO IMPORTANTE DA SVOLGERE, PER SVEGLIARE LA POLITICA. IN FRANCIA, LA CRISI POLITICA STA DIVENTANDO UNA CRISI DEMOCRATICA»

lancio attraverso l'Europa? La proposta di 300 miliardi del nuovo presidente della Commissione Juncker è un segnale positivo?

300 miliardi sono pochi, più o meno l'1% del pil europeo. Ce ne vorrebbe dieci volte tanto, per progetti di transizione energetica, trasporti, investimenti pubblici. Ma in Europa ognuno fa da sé. La crisi ucraina, per esempio, potrebbe essere l'occasione per reagire: sappiamo che Putin userà anche l'arma del gas. Invece di nuove sanzioni

contro la Russia, perché non rispondiamo con un programma di investimento sulle nuove energie? Ma Merkel ha una visione mercantilistica, l'unica cosa che conta è l'export tedesco. L'Europa è in una situazione eterogenea. Ci sono paesi in grave recessione, come Spagna, Portogallo, Italia, senza margini di manovra e paesi che possono agire, come gli Scandinavi, l'Olanda, l'Austria, la Germania, anche se ha ormai un tasso di crescita negativo. Francia, Italia, Spagna dovrebbero aumentare la pressione su Merkel, arrivare a uno scontro deciso, denunciare con decisione questa politica che sta soffocando l'uscita dalla crisi. Arrivare anche a boicottare i vertici. La Francia è la seconda economia della zona euro, l'Italia la terza. La Germania da sola non ce la farà a rilanciare l'Europa e anche se Berlino esporta nel mondo, restiamo i suoi principali partner.

Tutti sono paralizzati dalla paura dello spread sui tassi di interesse.

Intanto i mercati sono più intelligenti di quello che si crede e se vedessero tre grandi paesi che cambiano rotta e che a termine può rilanciare l'economia possono capire. Poi c'è l'interessante progetto degli Eurobonds, rifiutato dalla Germania. Attenzione, lo scenario di un'esplosione della zona euro non è ancora escluso del tutto: tensioni interne, eterogeneità tra paesi, disoccupazione in crescita, rischio di deflazione, possono portare a una crisi sociale grave. Siamo sicuri di poter sopportare altri cinque anni di recessione? Non ci scommetterei.

Come uscire dalla paralisi, in un momento in cui il Fronte nazionale si presenta come il "socialismo" dei petits blancs e seduce le classi popolari impaurite?

Crede che i movimenti sociali, i sindacati, le ong che si battono per i diritti abbiano un ruolo importante da svolgere, per svegliare la politica. La crisi politica sta diventando una crisi democratica, in Francia Hollande sta facendo una politica opposta a quella per cui è stato eletto.

